

## Recensioni/Reviews



Antonella Ficorilli, *Nuovi territori per l'etica nella ricerca scientifica*, Mimesis, Milano 2021, 200 pp.

Questo libro di Antonella Ficorilli esplora quei 'nuovi territori' (come dice il titolo) per l'applicazione dell'etica nella ricerca scientifica, che si sono aperti con gli impetuosi e rapidissimi sviluppi verificatisi negli ultimi decenni nel campo delle scienze della vita e della cura della salute. Il libro si avvale della migliore bibliografia disponibile sulle questioni trattate, ma è anche arricchito dal resoconto delle esperienze sul campo dell'autrice, che ha preso parte ad alcuni importanti progetti, nel corso dei quali ha potuto realizzare quel *circolo virtuoso* tra teoria e prassi che è aspetto costitutivo della bioetica. Il tema del libro è quello, più generale, della responsabilità morale del ricercatore di fronte alle sfide poste dai cambiamenti epocali nel modo di fare ricerca nel mondo contemporaneo e la scelta dell'autrice è stata quella di cominciare a indagare questo tema prendendo come caso di studio la ricerca biomedica, che coinvolge materiale biologico di origine umana e, in particolare, il fenomeno delle biobanche.

Il primo dei tre capitoli, in cui il libro si articola, offre un resoconto di tre casi svoltisi tra gli anni '50 e gli anni '70 del secolo scorso (Lacks, Moore e Slavin), diventati ormai classici per lo studio delle questioni etiche in materia di reperimento e utilizzazione di materiale biologico di origine umana; ed è strutturato in modo da far emergere, per ognuno di questi casi, gli elementi eticamente interessanti in essi coinvolti: la richiesta (anzi, in quei casi, l'assenza della richiesta) del consenso informato, il rispetto della privacy, la questione della proprietà del materiale biologico staccato dal corpo e il connesso problema dei brevetti, ecc. Rispetto alle soluzioni adombrate nella discussione di quegli anni, a partire dagli anni '70, con l'avvento del DNA ricombinante e poi, dopo i risultati del Progetto Genoma Umano, con l'avvento delle discipline post-genomiche, lo scenario cambia radicalmente. Si genera una rapidissima evoluzione, sia nelle modalità della ricerca, sia nel tipo di informazione che

queste ricerche procurano e nelle loro prospettive applicative, e si amplia la platea dei protagonisti di questo nuovo scenario: non più il paziente, ma il soggetto (e talora la comunità di cui il soggetto fa parte) che acconsente a donare il proprio materiale biologico, anche prescindendo dal rapporto di cura; e poi il ricercatore, non sempre legato da un rapporto diretto col soggetto donatore e che può essere diverso da chi in seguito utilizzerà il materiale biologico; e poi ancora l'ente finanziatore, le istituzioni regolatorie e, infine, le riviste che ospiteranno il resoconto delle ricerche.

La difficoltà di individuare le regole più appropriate per governare i problemi etici generati da questo nuovo scenario si sono evidenziate nel fenomeno della nascita delle biobanche, cui è dedicato il secondo capitolo del libro. In relazione a questo fenomeno l'autrice rivisita le nozioni messe in campo dalla bioetica per affrontare questa tematica: il principio di autonomia e il connesso tema del controllo sui dati generati dal materiale biologico; il principio di giustizia, col connesso problema della condivisione dei benefici; e infine – e questo, a mio parere, è l'aspetto più originale del libro – c'è il richiamo alla nozione di fiducia. L'autrice aveva già affrontato quest'ultimo tema in un libro di alcuni anni fa, dedicato alla relazione di cura che vede protagonisti il paziente e il suo medico (*La relazione di fiducia. Un approccio bioetico alle questioni della cura*, Le Lettere, Firenze 2014); nel libro che stiamo discutendo la nozione di fiducia torna centrale nel più ampio scenario sopra accennato (e che nel libro viene esaminato in dettaglio) e orienta in una precisa direzione il successivo e lungo paragrafo dedicato al tema del consenso informato e dei vari modelli elaborati per adattarne i contenuti e la funzione al nuovo scenario: non più soltanto la funzione di rispettare i diritti dei soggetti, che ovviamente resta centrale, ma anche quella di rendere possibile il sempre più inclusivo e attivo coinvolgimento dei partecipanti all'impresa scientifica.

È in questa direzione che va il richiamo, sopra accennato, alla relazione di fiducia: non più quella interpersonale, che lega (o dovrebbe legare) il paziente al suo medico, ma quella più ampia “verso le istituzioni di ricerca, le biobanche e gli enti preposti all'individuazione di regole e procedure che garantiscano buone prassi di sperimentazione nel rispetto dei diritti di tutti i soggetti coinvolti” (p. 107). Il tema del consenso informato non viene certo meno su questo sfondo: anzi, viene rafforzato perché prevede un più attivo coinvolgimento del soggetto nel processo decisionale e in questa direzione vengono valorizzate nuove “forme di *governance* partecipata che rendono maggiormente inclusive, trasparenti e dotate di meccanismi deliberativi le iniziative di ricerca” (p. 151). È il fenomeno della *citizen science*, di cui qualche buon esempio esiste anche in Italia e il capitolo si chiude appunto col resoconto di uno di questi, cui l'autrice ha collaborato.

In tutto questo il ruolo della relazione di fiducia diviene centrale: la gente sosterrà la scienza solo se continuerà ad avere fiducia negli scienziati e nelle istituzioni che fanno ricerca e gli scienziati devono meritare questa fiducia proteggendo, coi loro comportamenti, l'affidabilità della scienza: in caso contrario, è come se segassero il ramo su cui sono seduti. Emerge qui il tema centrale del libro, quello della responsabilità morale dei ricercatori, alla cui analisi teorica è dedicato l'ultimo capitolo. Partendo dall'analisi della riflessione avviata negli Stati Uniti in relazione alla scoperta di casi di 'cattiva condotta', l'autrice esamina le iniziative messe in campo dalla comunità scientifica e dalle autorità regolatorie (anche in Italia, con la creazione presso il CNR della Commissione per l'etica e l'integrità della ricerca) per elaborare un corpo di principi e valori etici e di standard professionali che devono stare alla base dell'impresa scientifica nel mondo contemporaneo. Non è più possibile attenersi all'idea dell'autoregolamentazione della comunità scientifica strutturata secondo i principi proposti già nel 1942 da Robert K. Merton. Qualcuno potrebbe aggiungere 'purtroppo', ma è un dato di fatto che l'ecosistema della ricerca scientifica è profondamente cambiato e richiede nuove forme di *governance* aperte alla società civile: è, insomma, un nuovo fronte del rapporto (certo controverso, fin da quando è nata la scienza moderna) tra scienza e società.

*Demetrio Neri*

Massimo Carbone e Damiano Cavallin (a cura), *Pensare il Covid. Riflessioni sull'esistenza in tempo di pandemia*, Il Poligrafo, Padova 2022, 118 pp.

Il libro curato da Massimo Carbone e Damiano Cavallin offre un tavolo di riflessione al quale siedono alcune figure di spicco della cultura umanistica italiana a lungo silenti, non solo per la necessità dettata dall'urgenza di lasciare spazio ai tecnici della scienza e della medicina, ma anche, se non soprattutto, per stabilire la necessaria distanza da eventi in continuo divenire. La pandemia impone infatti una "profondità di sguardo", che è propria delle discipline che in questo volume si incontrano in un dialogo ideale: la psichiatria, la sociologia, la filosofia e le scienze politiche.

Il volume ha il pregio di utilizzare due diversi strumenti di indagine, l'intervista e il saggio, che, seppur differenti nel metodo e nell'approccio, non mancano di conferire organicità a un testo nel quale è rintracciabile un *fil rouge* che cala il lettore nella riflessione che è scopo centrale del libro: comprendere l'impatto che la pandemia globale ha avuto sulle nostre vite,

sul nostro sistema sociale e politico, sul modo in cui esprimiamo noi stessi e ci relazioniamo con gli altri. L'ambizioso proposito è quello di superare due grandi problemi, la semplificazione e la polarizzazione che, rinunciando a un costruttivo scambio dialettico, conducono inesorabilmente all'appiattimento del dibattito, impedendo di cogliere la complessità del nostro tempo.

Aprire il volume l'intervista a Eugenio Borgna, che con il metodo proprio della sua *dottrina*, la psichiatria, scienza che è "ricerca del senso delle cose" (p. 20), indaga la dimensione interiore e soggettiva, le conseguenze psicologiche della pandemia e le diverse risposte emozionali che ciascuno ha potuto porre in essere e che appaiono condizionate sia dal dato anagrafico sia dalla differenza di genere. Diversa è infatti l'esperienza pandemica in giovani, adulti e anziani: i primi, specie se adolescenti, più fragili e più frequentemente ansiosi, i secondi più disposti ad adattarsi a un *modus vivendi* scarsamente dinamico e creativo. Fondamentale è il ruolo della famiglia, che con il dialogo e l'ascolto può incanalare efficacemente lo smarrimento e l'angoscia che i cambiamenti improvvisi producono, tessendo una rete di protezione. Non meno significative sono le differenze riscontrabili tra universi maschili e femminili: le donne "sono più frequentemente inclini a ritrovare un senso nella solitudine e nelle relazioni" (p. 21), con una diversa disposizione rispetto agli uomini. Borgna suggerisce di dare segno positivo alla solitudine come esperienza interiore riparatrice; lo stesso Nietzsche invitava, infatti, a fuggire non *dalla* solitudine, ma *nella* solitudine, quale spazio di ricerca di noi stessi e opportunità per ripensare alla nostra esistenza. Conclude con una riflessione sulla morte, un tabù delle società contemporanee che la pandemia ha prepotentemente portato nel nostro quotidiano; una "morte desacralizzata", privata dei suoi rituali di accompagnamento e di "ogni dignità e rispetto" (p. 23). La pandemia ha mostrato i nervi scoperti di una società individualistica che deve ritrovare *solidarietà* e *speranza*: la prima conduce dall'*io* al *noi*, la seconda è una "profonda inclinazione dell'anima umana" (p. 26), che attraverso la potenza delle parole ci proietta nel futuro.

Carlo Sini ci accompagna nella riflessione sul rapporto tra realtà e sapere scientifico. La scienza ha spesso preteso di detenere una conoscenza unica e oggettiva e noi abbiamo creduto che fosse possibile, per questo ci siamo sorpresi di fronte ai disaccordi e ai conflitti in seno alla comunità scientifica. Saremo sempre debitori di una scienza che però oggi scopriamo essere non "esatta": il virus costringe l'*homo sapiens* a ripensare il proprio rapporto con questa e a riconsiderare "le devastazioni economico-sociali da lui prodotte" (p. 30) – che sono in parte figlie di un'ideologia scientista –, a riformulare il concetto stesso di vita che è per sua natura mutevole e, infine, a ripensare al modo di vivere la libertà e il suo contraltare: la responsabilità.

Politica e mutamento sociale ed economico sono i temi del dialogo con Umberto Curi e Domenico De Masi. Curi rintraccia elementi di continuità e discontinuità con il passato, evidenziando che la pandemia ha radicalizzato gli esiti di un processo storico di lunga durata. Non ha dubbi sulla “inadeguatezza della democrazia rappresentativa” a governare l'emergenza: abbiamo assistito, infatti, a una compressione delle libertà individuali e a una “inversione del rapporto tra norma ed eccezione” (p. 37). Individua come elemento nuovo e preoccupante l'identificazione tra istruzione e formazione. La didattica a distanza *istruisce*, ma non forma, non educa, *non è paideia*. Si tratta anche in questo caso di un “sovertimento [...] della natura e delle finalità dei processi di formazione attuati tramite l'istituzione scolastica” (p. 38). Circa il rapporto tra media e politica ritorna su un tema che ricorre spesso nel libro: la fallibilità della scienza, una consapevolezza nuova e destabilizzante.

Con Domenico De Masi si indagano gli effetti sociali di una pandemia che si rivela moltiplicatrice delle disparità e delle disuguaglianze e che restituisce centralità a una povertà diffusa quanto dimenticata. *L'infodemia*, altro male del nostro tempo, ha contribuito non solo a una pericolosa regressione infantile e alla promozione dell'assunto “uno vale uno” – sulla base del quale tutti possono parlare di tutto, con tutti –, ma nutrendo l'emotività ha spento la razionalità. Un quadro desolante per le nuove generazioni, che però, in quanto “digitali”, potrebbero ridisegnare il rapporto temporale tra lavoro e vita, liberandosi per mezzo della tecnologia dalla costrizione lavorativa, migliorando dunque la qualità stessa dell'esistenza, ma soltanto a fronte di una reale affermazione dell'uguaglianza.

Laura Boella e Salvatore Natoli riportano la riflessione nella più intima sfera delle relazioni e delle emozioni, travolte dall'evento pandemico. *L'empatia*, “capacità umana centrale per la convivenza” (p. 55), ha visto i suoi meccanismi naturali compromessi dai dispositivi di protezione che hanno alterato la percezione dei volti e la comunicazione che questi esprimono. Ritorna l'appello alla responsabilità, individuale e collettiva, che passa per la nostra capacità di *sentire* e riconoscere l'altro. Il dolore e la gestione del lutto sono i temi dell'intervista che chiude la prima parte del volume: due condizioni dalle quali non è possibile liberarsi perché connaturate alla vita stessa. Soffriamo perché viviamo. Tuttavia, il dolore può essere il motore di un'etica virtuosa e momento cruciale sia nella de-costruzione di vecchie relazioni sia nella scoperta di nuove.

La seconda parte del volume ospita quattro saggi che con la ricchezza espressiva del registro filosofico si inseriscono in parte in linea di continuità nella riflessione già promossa nel lettore, in parte costringono a guardare altrove.

Ritornano comunicazione e informazione, per divenire centrali. Esiste una realtà oggettiva, identica per tutti, o è sempre e comunque il prodotto della nostra mente e dei suoi filtri? La “distinzione tra realtà e rappresentazione [...] è uno

dei cardini attorno ai quali ruota la filosofia moderna” (p. 73). Siamo immersi in una *iperrappresentazione* che crea la realtà per divenire *iperrealtà*.

Siamo condannati a scegliere tra *mainstream* e *informazione alternativa*, mai veramente liberi: non resta dunque che frequentare il dubbio e abitare l'incertezza. Questa la lezione di Damiano Cavallin che ci prepara a quella di Igor Cannonieri, il quale invita a sfuggire alla “tentazione della semplicità” per porci “all'altezza della complessità” (p. 86). Le parole sono importanti: che cos'è la *normalità*, così fortemente stabile e rassicurante? È in essenza qualcosa o esiste solo come *utopia retrospettiva* (p. 90), una dimensione ideale cui tendere, ma che è comunque costruita a posteriori? Due interrogativi che possono trovare risposta soltanto con il *coraggio della verità*.

Con Attilio Pisarri emerge una più rara riflessione intorno agli effetti della pandemia sull'esperienza musicale – già fortemente compromessa dalla digitalizzazione – e su quanto questa sia stata alterata e impoverita. Se da un lato il distanziamento sociale ha privato “l'evento musicale [...] di gran parte dei suoi elementi”, soprattutto per via dei limiti della tecnologia, dall'altro ha restituito alla musica il suo potere aggregante, capace di esprimere un “noi virtuale” (p. 98) che diviene un solido ancoraggio identitario.

Chiude il volume Francesco Paparella, che propone un interessante accostamento tra la pandemia e il racconto simbolico dell'Apocalisse, non solo come “fine di tutte le cose”, ma come *rivelazione* di una realtà nuova, giusta e libera dal male (p. 106). Un'analisi comparata, che parte dal testo biblico e passa per due recenti opere giapponesi – i cui contenuti sono chiaramente legati al tema apocalittico –, unita alle riflessioni di Nietzsche e Thacker, ci mostra la differenza tra le due categorie interpretative. L'Apocalisse “ricomponne il caos” e ha valenza escatologica; la pandemia è, invece, un evento “del tutto irriducibile a qualsiasi esperienza apocalittica” (p. 113), un vissuto doloroso che non sembra però risolvere l'insopprimibile necessità dell'uomo di dare una direzione alla propria esistenza e un senso alla sua fine.

Questo lavoro corale, arricchito da preziosi consigli di lettura, è un invito a riconsiderare l'intera esistenza, a mettere in discussione l'architettura illusoria che ci costruiamo o che qualcuno costruisce per noi, ma è anche la conferma della necessità di restituire alla filosofia un ruolo di primo piano nel guidare l'*homo sapiens* in questa riflessione, in ragione di quello che è da sempre il più importante apporto e insegnamento di tale disciplina: *non* dare risposte e fornire certezze, ma formulare interrogativi, invitando a considerare tutte le risposte possibili.

Carmen Corda

Paolo Mazzarello, *Il mulino di Leibniz*, Neri Pozza, Vicenza 2022, 320 pp.

Se è vero che i neuroscienziati sono tra i più fini conoscitori del cervello umano e delle sue manifestazioni nello scenario della mente, non dovrebbe stupire che la trama (persino la più contorta e arzigogolata) di un romanzo giallo possa scaturire dal lavoro delle loro cellule grigie, per usare un'espressione cara a Hercule Poirot, allorché l'investigatore belga si pregiava del successo delle proprie indagini. E se si aggiunge che il neuroscienziato-romanziero in questione è anche un profondo studioso della storia delle neuroscienze, competente nelle questioni del dibattito filosofico e sensibile ai risvolti sul piano dell'etica del progresso informatico, non si farà fatica ad ammettere che il valore aggiunto dell'opera consisterà altresì nelle preziose informazioni che, sparse qua e là nel racconto, lo rendono avvincente non solo per i cultori della letteratura di genere, ma anche per i palati sopraffini dei più fervidi appassionati della storia della medicina e della filosofia.

Nel romanzo *Il mulino di Leibniz*, recentemente pubblicato da Neri Pozza, ultimo nato dopo una fortunata serie di saggi, biografie scientifiche (oltre a un romanzo storico che rievoca la tragica fine in montagna di due giovani studiosi dell'ambiente accademico pavese di fine Ottocento), lo storico della medicina Paolo Mazzarello si lancia in un'avventura coraggiosa che coniuga gli ambiti summenzionati (neurobiologia, informatica e un pizzico di bioetica, nonché di ecologia dei sistemi) in una trama che, perlomeno, all'inizio del *plot*, è tanto movimentata da ricordare gli intrecci del migliore Dan Brown. Senza voler rivelare troppi indizi al lettore, sembrerebbe che la scoperta del neuroscienziato Tomaso Cardani, che dà l'avvio alla vicenda, riguardi qualcosa che ha a che fare con l'elaborazione più nobile ed elevata delle facoltà mentali superiori. Per di più, prima di esser (quasi subito) eliminato in una scenografia orrorifica e surreale (un mulino inconsapevolmente assassino), Cardani aveva mostrato di voler ritornare sui propri passi, modificando in parte la formula destinata alla pubblicazione e foriera di sorprendenti implicazioni per la comunità scientifica internazionale. Si trattava forse di un'equazione che avrebbe svelato il *quid* della coscienza, risolvendo così il problema del rapporto tra il corpo e la mente che da secoli tormenta i filosofi? O forse la materia era ancor più delicata, alla luce della sfida e dell'ingerenza sempre più pressante dell'intelligenza artificiale nei confronti del pensiero e del comportamento umani?

Che cosa sottende realmente la misteriosa formula ereditata da Gaia, l'assistente di Cardani? E, soprattutto, chi si nasconde sotto il nome di *Anima Mundi*, un'entità la cui discendenza platonica non la rende meno inquietante di uno *stalker* minaccioso nei confronti di chiunque mostri di voler portare a termine l'impresa di Cardani? Dagli Stati Uniti la vicenda si sposta in Italia, dove un manipolo

di esperti, tutti dai profili originali e interessanti anche sul piano caratteriale, si ingegna a scoprire il significato di quella formula, in una serie di ipotesi incalzanti che rinviano non solo agli esiti della più recente letteratura neuroscientifica, ma finanche ai contributi che la connettomica ha elargito al fine di delucidare la complessità della struttura e dell'attività corticale, sulla base delle connessioni neurali, delle proprietà e delle regole (nei termini di quantità, velocità, qualità dell'informazione, ecc.) che ogni rete che si rispetti deve osservare.

La storia si snoda con un ritmo turbinoso che comunque conserva sullo sfondo il quadro autorevole e confortante della storia della filosofia moderna, alla quale Mazzarello è affezionato, da Cartesio a Leibniz. Quest'ultimo infatti, nella *Monadologia*, aveva raffigurato gli ingranaggi del cervello simili a quelli di un mulino, facendo però notare che nessuno di quei marchingegni neppure lontanamente rassomiglia all'ombra di un pensiero o di una sensazione. Attenzione, però, ché i rimandi filosofici potrebbero portare fuori strada nella soluzione dell'intreccio. A questo proposito, invece, dovrebbero venire in nostro aiuto altri filosofi, i contemporanei memori della lezione del passato, in particolare del panpsichismo, riveduto e corretto da chi come Chalmers e Thomas Nagel è tuttora convinto che la mente sia ubiqua nell'intero universo. E se si coglie l'indizio del ruolo di Gaia (*nomen omen*) nell'intera vicenda e si ravvisa l'idea di un mondo inteso come essere vivente dotato di anima, a questo punto il gioco è fatto, ché si è sulla buona strada per non farsi ingannare dalle chimere mentaliste.

La stoffa del ricercatore che ha legato indissolubilmente il suo nome a quello di Camillo Golgi (e di altri maestri della neuroanatomia) emerge laddove la Rete è (nel senso di un'identità) il sistema nervoso del mondo, un immenso organismo destinato alla solitudine (a differenza degli umani che, bene o male, possono interagire) e sofferente per la presa di coscienza di questa condizione. Un certo pessimismo sembra permeare la conclusione, l'idea di una Rete cresciuta a dismisura, incontrollata, asimmetrica, sbilanciata, priva di qualsivoglia norma etica e tale da contaminare l'anima, cioè la mente, divenuta psicopatica nella misura in cui, al pari di un gene egoista e priva del controllo operato dalla selezione naturale, si incrementa e perpetua all'infinito. Ma forse non è il caso di abbandonarsi a soverchia sfiducia. Il fatto che *Anima Mundi* sia consapevole della propria solitudine e che ne soffra è già uno spiraglio sul percorso che conduce alla maturità – Heidegger non aveva forse distinto la solitudine dall'isolamento? – e tanta più speranza si concreterà nel momento in cui, seguendo suggestioni spinoziane, si intravede che in quella *mens mundi* si potrebbe configurare la divinità insita nella natura, e si avrà contezza che non esiste alcuno iato tra Rete e Natura, essendo la prima inglobata nella seconda. *Is it not true*, Schelling?

Germana Pareti